



Per la prima volta dopo 30 anni escono dalla clandestinità le riflessioni che alcuni comunisti ungheresi dedicarono al '56 e al regime sovietico

Parola di Hungaricus

Dopo la sconfitta della controrivoluzione Ferenc Mèrei e Sándor Fekete misero in piedi una organizzazione antistatista con i seguaci di Imre Nagy. Sotto lo pseudonimo di "Hungaricus", Sándor Fekete riassunse il loro punto di vista comune che fu discusso clandestinamente. Questa la sentenza dei tribunali ungheresi che mandavano in carcere i "giovani" del gruppo Nagy. "Hungaricus" resta uno dei documenti più interessanti della riflessione del gruppo dei comunisti magiari che si impegnarono nell'esperienza del '56. Una riflessione che riguarda temi allora (e oggi) di grande attualità: lo stalinismo, il ruolo della democrazia, il XX congresso del Pcus. Questo documento non è mai stato pubblicato integralmente. Oggi sta per uscire in Italia (per le edizioni "Sapere" 2000) col titolo di "Hungaricus 1956" con il testo bilingue: italiano e ungherese. Ne anticipiamo alcuni stralci.

UN LIVELLO di vita estremamente basso, i campi della morte, le menzogne, una politica estera di conquista: come può inscrivere tutto ciò nel quadro del socialismo? Al XX Congresso i nuovi dirigenti sovietici hanno fornito a questa domanda una risposta primitiva e scoraggiante. Nel culto della personalità — che è certamente, un sintomo di degenerazione — essi hanno trovato la spiegazione principale, quasi unica. Già all'epoca, quando molti di noi nutrivano ancora grandi speranze sulla nuova evoluzione dell'Urss, vedevamo chiaramente come questa spiegazione fosse, da un lato, assurda dal punto di vista scientifico e, d'altro lato, che avrebbe avuto, nella pratica, conseguenze catastrofiche.

Purtroppo, a causa dell'immediato fallimento di tutto il movimento comunista sovietizzato, un solo dirigente ha osato intraprendere una polemica pubblica contro la spiegazione di Krusciov. Togliatti, in un noto articolo il principale ideologo comunista italiano ha esposto la sua opinione sul



Qui sopra e nella foto grande, Krusciov in Ungheria. Nel tondo, Janos Kadar

livello intellettuale della direzione sovietica. In effetti, egli ha fatto notare: «Una gran parte dei quadri dirigenti della società sovietica (partito, Stato, economia, cultura, ecc.) si era, nel culto di Stalin, interpodata, perdendo o avendo ridotto la propria capacità critica e creativa, nel pensiero e nell'azione». Arrivando al cuore del problema. Togliatti ha osservato: «Sino a che ci si limitava, in sostanza, a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del "culto della personalità". Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro siamo fuori del criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica poté giungere e giungere a certe forme di allontanamento dalla via democratica e dalla legalità che si era tracciata, e persino di degenerazione».

potuto fornire un eccellente punto di partenza per una discussione di fondo. Senza dubbio, precisamente per questa ragione il Cremlino, dopo una risposta irritata e infarcita di sofismi, ha messo energicamente fine alla discussione. Ed è stato il silenzio in seno ai partiti comunisti. Quanto silenzio di cattivo augurio è stato interrotto dall'uragano polacco e da quello ungherese. Gli avvenimenti hanno rivelato i particolari ancora ignoti della degenerazione dello Stato sovietico. È diventato chiaro come i nuovi dirigenti sovietici non avessero ancora reciso il cordone ombelicale che li legava all'antico regime ormai reazionario. In questa nuova situazione si è posta ancora una volta e in modo irrefutabile la domanda: quali sono le cause di quella degenerazione? Analizzando gli avvenimenti d'Ungheria, Tito ha risposto alla domanda in questi termini: «Al XX Congresso, i metodi di Stalin e tutta la politica seguita fino a quel momento sono stati condannati, ma si è attribuita a torto tutta quella evoluzione al culto della personalità e non al regime. Ora, il culto della personalità è, in fondo, il prodotto del regime. I dirigenti russi non hanno scatenato la lotta contro il

regime, e anche quando hanno lottato contro di esso l'hanno fatto in silenzio, contentandosi di dichiarare che, nell'insieme, le cose erano andate bene, ma che negli ultimi tempi Stalin, diventato vecchio, aveva avuto ubbie e commesso diversi errori. In quanto a noi, abbiamo detto fino dall'inizio che non era in causa solo il culto della personalità, ma piuttosto il sistema che aveva reso possibile quel culto. Ecco dove si trovano le radici del male. Nell'apparato burocratico, nei metodi di direzione, nella cosiddetta unanimità, nel disprezzo del ruolo e delle aspirazioni delle masse lavoratrici, negli Enver Hoxha e negli Shehu e altri dirigenti dei partiti comunisti orientali e occidentali, che si oppongono alla democratizzazione e alle risoluzioni del XX Congresso e che hanno enormemente contribuito a consolidare il regime stalinista. Oggi, questi dirigenti operano perché il regime riprenda forza e autorità e riconquisti il potere. Queste sono le radici del male e gli errori che bisogna correggere. (...) Nel suo ultimo discorso, Tito ha ripetuto in modo più sottile, ma non meno vigorosamente, ciò che gli jugoslavi avevano rivelato fin dal 1952, e di cui ho esposto l'essenziale. Fin dal principio

appare come il suo ragionamento si spinga ben più in profondità, per spiegare quel fenomeno complesso che è la degenerazione della società sovietica, di quanto non faccia la tesi semplicistica secondo la quale il regime sovietico è pieno di salute, di vigore ed è essenzialmente democratico, e che tutti gli errori vengono dal culto della personalità; ma, a parte il cattivo carattere di Stalin, non ci viene spiegato come sia potuto nascere questo culto della personalità. La critica jugoslava scopre nel sistema burocratico il terreno reale di questo culto. Purtroppo, Tito non ci spiega le cause che presiedono alla nascita dell'apparato burocratico, che generano il disprezzo per le masse lavoratrici. Anzi il modo in cui Tito ha esposto le sue critiche ne smussa le punte, poiché egli scopre le radici del male al tempo stesso nel sistema e nei suoi personaggi. (...) Abbiamo appreso, durante la rivolta dell'ottobre 1956 se non prima, come la pretesa scienza sociale, che mette l'accento sul ruolo decisivo delle basi economiche in modo estremamente ingenuo e sommaro, sia incapace di comprendere veramente un processo storico. Abbiamo appreso come il ruolo della personalità nella storia possa essere estremamente importante (la lotta stessa contro il culto della personalità lo ha dimostrato, in modo paradossale); nel corso della "rivoluzione" ungherese abbiamo anche appreso come alcuni fattori accidentali possano manifestarsi con forza straordinaria. Tutta-

via, anche dopo tutte queste esperienze, ci sembra che la spiegazione dei nostri amici jugoslavi non vada abbastanza a fondo, non giunga fino alle radici. Quando ci si acccontenta di spiegare la nascita di un regime burocratico con il tradimento o la decadenza morale e politica di alcune personalità, si arriva in ultima analisi allo stesso punto del commentario del XX Congresso: al coinvolgimento personale di Stalin e dei suoi emuli, in poche parole a un culto della personalità alla rovescia. Spiegare la storia di un'epoca e di un paese affermando solo che alcuni dirigenti sono diventati dei traditori non vale più dell'altra analisi che attribuisce tutto al «culto della personalità». (...) Ci sono certamente traditori e agenti in seno al movimento operaio, come dappertutto; ma, se vogliamo capire le differenti correnti bisogna rompere, una volta per tutte, con il metodo che, invece di analizzare gli avvenimenti storici, ne dà versioni immaginarie, come quella diffusa a proposito di Beria. Tutte queste osservazioni non sono puntualizzazioni accademiche astratte. L'incorreggibilità teorica può, anche in questo campo, provocare gravi conseguenze pratiche e certi fatti mostrano che ne ha già provocate. È sorta così la seguente illusione: poiché alcuni dirigenti traditori hanno rovinato tutto, dirigenti onesti possono riparare tutto. Non ci attendiamo sul fatto che i dirigenti «onesti» di oggi sono gli stessi dirigenti «traditori» di ieri. Consideriamo solo le conseguenze

pratiche di questa illusione. I dirigenti jugoslavi, per esempio, hanno commesso un errore prestando eccessiva fiducia alle dichiarazioni dei dirigenti del XX Congresso che, poco dopo, hanno dimostrato di essere incapaci di rompere con il passato. Questa rottura, d'altronde, non dipendeva solo da loro e nell'affare ungherese, fossero o meno «onesti», sono andati ben oltre lo stesso Stalin. Tito ha rilasciato un certificato di buona condotta al procuratore ungherese di Krusciov, Kádár, dicendo che lo considerava un «uomo onesto». Kádár ha provato la sua riconoscenza a Tito con il ruolo ricoperto nel rapimento Imre Nagy. Ecco uno dei risultati dell'incorreggibilità teorica. I nostri amici jugoslavi avrebbero potuto evitare di farsi mettere da Krusciov e così in una situazione delicata agli occhi del mondo intero, se fossero andati fino in fondo alla loro logica e si fossero mostrati più prudenti nei confronti dei dirigenti «onesti» (e ungheresi) che si presentavano sotto una luce nuova. Ma cerchiamo di essere equi. È evidente che al momento della grande crisi la situazione non era affatto propizia alla critica, con la conseguenza che la critica jugoslava del sistema sovietico non ha potuto essere approfondita. Di- jlas aveva trovato una formula efficace, dichiarando davanti al Congresso: «Ci voleva un nuovo socialismo autentico, una nuova rivoluzione autentica per rivelare completamente il fatto che il socialismo e la rivoluzione sono stati sottostimati, e una revisione. Un uomo, per quanto geniale, non avrebbe potuto compiere da solo questa impresa, poiché essa avrebbe dovuto realizzarsi prima nella prassi sociale socialista. La teoria non può venire che in seguito. (...) Come le rivoluzioni del 1848, secondo la formula di Marx, hanno aperto la breccia nella crosta della società europea, permettendo di scandagliarne le profondità, così, dopo il crollo del cumulo di menzogne dirette contro la Jugoslavia e il fallimento del completo ordo contro quel paese, è stata la nostra rivoluzione ad aprire la breccia più importante nella crosta del regime comunista sovietico, lasciando scorgere abissi che pochi conoscevano.

Hungaricus

MILANO — Se la forza di un pensiero si misura anche e specialmente dalla sua capacità di riverbero e di durata nel tempo, il convegno tenutosi a Milano ha testimoniato in modo vivissimo l'attualità e la ricchezza del pensiero junghiano. La problematica legata alla presenza e all'eredità culturale di Carl Gustav Jung ha, infatti, singolarmente registrato un notevole afflusso di pubblico e una particolare attenzione al dibattito e alle questioni organizzate dal Cipa (Centro italiano di psicologia analitica). Il convegno ha chiamato a raccolta coloro che, da punti di vista distanti, attraverso percorsi diversi, hanno lavorato nel solco tracciato dal maestro, contribuendo a dare spessore e vitalità teorica all'edificio complesso della psicologia analitica junghiana. Luigi Zoja, aprendo il convegno, ne ha spiegato le ragioni e l'urgenza: a ventidue anni dalla sua morte si è sentita la necessità di un'occasione di confronto in cui le diverse eredità del pensiero e della personalità di Jung fossero sottoposte a una ulteriore riflessione, a una revisione critica.

Sono così intervenuti Hans Dieckmann, Cesare Musatti (che ha portato il proprio saluto all'incontro junghiano con un intervento sulla enantiodromia o corsa degli opposti), Mario Trevi, Adolf Guggenbuhl Craig, Mariella Loriga, Andrea Samuels, Dieter Baumann, James Hillman, Arturo Schwarz, Paolo Bertolotti, Umberto Galimberti, Augusto Romano. Dopo un periodo di indifferenza e di oblio nei confronti dell'imponente opera di Jung, assistiamo oggi a un atteggiamento radicalmente mutato: gli aspetti e le tematiche che sono stati con maggiore rilievo sottoposti all'attenzione del pubblico riguardano la forza anticipatrice e innovativa della teoria junghiana, le molte semenze di lucido spirito critico e le infinite intuizioni che per lunghi anni non sono state raccolte. Hans Dieckmann ha segnalato lo stupefacente proliferare di pubblicazioni di Jung e su Jung nelle librerie americane determinatosi recent-

In America i suoi libri vanno a ruba, molte delle sue intuizioni hanno dimostrato nel tempo la loro validità. Ecco cosa hanno da dire i suoi «eredi» riuniti a congresso

Ma il futuro era Jung



«Il nemico numero uno? L'aspirina»

MILANO — A James Hillman, cui si devono i contributi più celebri e singolari nell'ambito della psicoanalisi a indirizzo junghiano, autore di *Il mito dell'analisi*, *Re-visione della psicologia*, *Il sogno e il mondo infero*, *Le storie che curano*, abbiamo rivolto alcune domande. — Il suo intervento, all'insegna della destabilizzazione e della sovversione, si chiudeva con questo monito: «Fra le folle e lo scontento, in pace solo in un mare cattivo». Può spiegarci la metafora? Che cosa significa oggi «agitare le acque»? — È una bella domanda. Tanto per cominciare, il mare è già agitato, ma noi siamo ancorizzati e non dalla cocaina, ma dall'aspirina, dai sonniferi, dall'ansia. — Come pensa che sia possibile uscire dall'anestesia? — Cambiando pelle. Una psicoterapia dovrebbe far cambiare pelle, rendere meno, sempre meno anestezizzati. Ma se la psicoterapia si riduce a un gioco narcisistico, al parlar di noi e solo di noi, se si chiude sul transfert, perde di vista il mare. Questa è la ragione per cui noi ostiniamo ad attaccare la psicoterapia: perché sta diventando sempre più facile, più comoda, più diffusa. — Quali è il significato e il limite della psicoterapia? — Ci sono molti, molti significati... La cosa più importante per me è rendere il paziente più vitale, dargli più piacere, renderlo più sensitivo e farlo entrare sempre più profondamente nell'immaginazione. — E il limite? — Non bisogna preoccuparsi del limite... ogni cosa ha i suoi limiti... Per me, il vero limite è la depressione, la depressione umana.

— Quali sono, secondo lei, i motivi per cui contribuisce a una psicoterapia al posto di altre forme di terapia, magari più veloci e più immediatamente efficaci? — Non è necessario preferire una psicoterapia, ci sono molte cose che è possibile scegliere, non c'è una cosa decisamente migliore rispetto alle altre. Certo, attraverso l'analisi, si arriva al cuore, nel profondo della psicopatologia... e, per usare una metafora, il viaggio verso l'inferno è molto lungo. Freud l'aveva giudicato interminabile. — Oggi sembra che la psicoanalisi abbia preso il posto che in altri tempi aveva la filosofia morale: si rivolgono domande alla psicoanalisi che una volta venivano rivolte all'etica. Lei che cosa ne pensa? — Non penso che la psicoanalisi sia cosciente di questa situazione; c'è, per esempio, una moralità dell'inconscio che andrebbe difesa dagli attacchi del narcisismo. Se la psicoterapia è narcisistica, se si parla troppo di elezione della persona, se si parla troppo di creatività — e mai di creatura — ognuno avrà il diritto di sentirsi creativo e così si renderà l'ego prometeico, maniacale. — Lei pensa che le ragioni della depressione umana di cui parlava prima siano da attribuirsi all'epoca moderna, della scienza e della tecnica? — No... perché la tecnologia in se stessa non è male, ciò che è male è la mente tecnica. Se si pensa che ogni cosa sia morta e priva d'anima, ogni cosa diventa cattiva e questo è il modo in cui noi guardiamo alla tecnologia. Io penso che sia possibile cambiare le cose e vedere nella tecnologia la possibilità del suo *daimon*... come un bambino o un primitivo...»

La donna in Europa del '27 — nella dialettica conflittuale di maschio e femmine, di Anima e Animus, è l'autenticità dei rapporti, l'armonia nel reciproco integrarsi. Se, come Andrew Samuels ha dichiarato nella sua relazione, la nostra cultura patriarcale «non cerca una "saggezza in mutamento"; disdegna il senso dell'«essere originario»; non approva la «riflessione luna-



re», il processo di individuazione resta ancora una speranza, un progetto intorno a cui lavorare. Attenuto ad evidenziare il nucleo più eminentemente filosofico del pensiero junghiano, è stato l'intervento di Mario Trevi, membro fondatore del Cipa: Jung ha suggerito come, in modo inevitabile, il mondo personale dello psicologo condizioni il campo stesso che vuole descrivere; giacché ogni psicologia è del tutto soggettiva, la pretesa di obiettività alla psiche (e in ciò il contrasto con Freud) è destinata a infrangersi. La consapevolezza della precarietà e del relativismo, Jung stimolava un vasto settore di ricerca e avvicinava la psicologia complessa alla riflessione dell'ermeneutica e dell'epistemologia. Sulle medesime frequenze la relazione di Umberto Galimberti che, nel sottolineare l'intima connessione in Jung di Psiche e Storia, ha invitato provocatoriamente a interrogarsi sull'intreccio problematico tra la psiche e l'epoca moderna contrassegnata dalla tecnica, individuando nel Simbolo di Jung un'apertura al possibile, all'ulteriore e non predeterminabile senso futuro. Nel pomeriggio di sabato, i partecipanti al convegno hanno potuto condividere una pausa ricca di suggestioni: a sua volta Jung ha invitato a un'intervista fatta dalla Ebc a Jung nella casa di Kusanagi, sul lago di Zurigo, Jung, appoggiato al suo bastone, illuminato da uno sguardo ironico e penetrante, ora divertito come quello di un bambino, ora saggio come quello di un grande vecchio, scruta l'interlocutore e gli racconta della propria vita. Dalla passione per le scienze naturali e la filosofia alla scelta della psichiatria, dall'amicizia con Freud al distacco, dalla certezza che la psiche non sia confinata nello spazio e nel tempo alla paura per le sorti dell'uomo, dal senso della vita a quello della morte come meta, si indovina, nei sorrisi e negli occhi pungenti di Jung, la sapienza incolmabile di un viaggio interiore.

Silvia Legorio

Carl Gustav Jung. Nel tondo, Jung (al centro) con Freud (a sinistra) e la moglie Emma Jung (in basso a destra)